

## 17 APRILE 2016 – IV° DI PASQUA – GIOVANNI 20,19-23

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli,

*La sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei...*

Con poche pennellate l'evangelista Giovanni riesce a dipingere il quadro tragico della nostra umanità che si ripresenta così vistoso in questi giorni: la sera, il tramonto dell'occidente cristiano a chiudere le sue porte, per timore dei profughi... eccoci qua, un piccolo gruppetto a porte chiuse. Assomiglia anche tanto alle nostre piccole chiese. Piccoli gruppetti che danno l'impressione di essere poco accessibili, poco accoglienti. A porte chiuse.

Non so se la gente del nord sia più chiusa di quella del sud. Non so se i cittadini siano meno chiusi dei montanari. Se i bergamaschi siano più chiusi dei cremonesi. Tutti arroccati su noi stessi. Gli arroccati, come le antiche fortezze, prima o poi saranno diroccati. Più siamo duri, più siamo fragili. La pietra come simbolo della durezza e chiusura, in realtà – lo sanno coloro che lavorano nelle cave – è fragile: ogni pietra ha un punto, se lo colpisci si spacca.

La definizione di chiusura più convincente che ho finora sentito è questa: è chiuso chi ha qualcosa da nascondere. E tutti abbiamo qualcosa da nascondere. E noi protestanti in Italia, per secoli, ci siamo dovuti nascondere. Vivere la nostra fede, la nostra cultura, a porte chiuse. Per timore dei cristiani romani. Oggi diranno che siamo chiusi. Ce la portiamo addosso la nostra storia. Ogni essere umano si porta la sua storia addosso. I propri timori. Le proprie paure. Le proprie colpe. Non le possiamo togliere, da oggi a domani, come un vestito vecchio. Non le possiamo rimuovere. Non le possiamo scusare. Qualcuno ce ne deve liberare. Con la sua presenza. Con la sua parola. Con il suo perdono. Con il suo Spirito. Qualcuno che viene da fuori.

Certo, non dobbiamo neanche curare, affezionarci alle nostre porte chiuse e la nostra diffidenza. Chiusura e diffidenza non fanno parte della nostra fede. Chiusura e diffidenza fanno parte della nostra condizione umana. Il nostro essere umano, nel suo cuore, condizionato dalla paura. Ovunque c'è un po' di umanità, c'è anche un po' di chiusura e di diffidenza. Ci si ama a porte chiuse. Si difende la propria famiglia, se la si ama. Ogni nostro amare è anche un difendersi e chiudersi. Altrimenti non sarebbe amore. Non amo tutto il mondo. Ma, se mai, amo te. Gesù rispetta questa nostra condizione umana. Gesù rispetta la nostra chiusura e la nostra diffidenza. Conosce la nostra storia e la nostra identità. Entra a porte chiuse. Senza sfondare le porte. Anzi, Gesù non soltanto rispetta la nostra condizione umana, ma la cerca: in questa nostra condizione umana, caratterizzata e dominata dalla paura, Gesù entra, entra nella nostra paura e chiusura, nel cuore della nostra umanità. Ecco rispettare la condizione umana senza esaltarla, senza farne una ragione di vita, senza farcene dominare, senza soccombere in essa...

Ma tutto questo, tutto quel che, a prima vista, ci colpisce in questo testo, perché tocca le corde profonde della nostra condizione umana, con i simboli parlanti della sera, della porta chiusa e del timore – tutto questo, in fondo, è secondario. Appunto solo condizione umana. Grammaticalmente si tratta di una frase secondaria: *La sera di quello stesso giorno, che era il primo della settimana, mentre erano chiuse le porte del luogo dove si trovavano i discepoli per timore dei Giudei...* l'essenziale, la frase principale, la ragione di vita viene poi:

*Gesù venne e si presentò in mezzo a loro...* in mezzo a loro, a quel gruppetto chiuso, pieno di timori e complessi, in mezzo a loro, in mezzo a noi si presenta Gesù. Gesù è presente nel nostro piccolo continente (il più piccolo dei continenti). Gesù è presente nelle nostre piccole, misere chiese evangeliche, cattoliche e ortodosse. Gesù è presente nella nostra miseria. Ecco, quando riconosciamo Gesù presente in mezzo a noi, ricominciamo anche ad amare la nostra piccola chiesa con tutti i suoi difetti, le persone con le loro storie complesse, ancora dominate dalla paura, chiuse diffidenti e difficili...

Non posso avere Gesù laddove lo voglio avere io. Lo posso soltanto incontrare laddove vuole essere lui. *Gesù venne e si presentò in mezzo a loro...*

*e disse: «Pace a voi!» E, detto questo, mostrò loro le mani e il costato.* La pace di Gesù non è un saluto consueto o formale. Non è un augurio di pace. Ma il dono della pace. E' la sua presenza. La frase principale, la ragion d'essere della nostra vita. Non è più la paura. Ma la pace. Non è più la paura che mi costringe a difendermi, a scusarmi, a giustificarmi, ad autoafferarmi. Ma è la pace. Che mi permette di andare liberamente laddove Gesù vuole che io vada. La ragion d'essere è la sua presenza. La pace di Gesù è concreta, pratica. Mostra le mani e il costato. Non gli mostra la fine delle guerre. La fine della occupazione romana e della persecuzione. La fine della sofferenza. La fine della chiusura e del timore. Ci saranno ancora. Quelle condizioni di vita, impressionanti, talvolta angoscianti condizioni di vita umana. Ci saranno ancora. Come ci sarà la morte. Ma non ci comandano più. Gli mostra le mani e il costato. Gli dice: sono io. Lo stesso che vi ha amato sino in fondo, sino alla croce. La morte è vinta. Colpita nel cuore. Ci mostra il suo amore. L'amore caccia via la paura. *Disse: «Pace a voi!» E, detto questo, mostrò loro le mani e il costato...*

*I discepoli dunque, veduto il Signore, si rallegrarono.* Una semplice gioia, semplicemente perché c'è lui. Come unica ragione al mondo: perché c'è lui. Non per quel che ha fatto, quel che sta facendo o sta per fare. Ma gioia perché c'è. Rallegrarsi perché ci siamo. Perché ci sei tu. Questo è amore. *I discepoli dunque, veduto il Signore, si rallegrarono...* questa si chiama allegrezza. Non allegria. Ma allegrezza.

*Allora Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! – e di nuovo, l'annuncio della pace non può rimanere solo, solo augurio, no, deve diventare concreto, pratico, interazione, comunione: Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi».*

Abbiamo un mandato. Anzi, siamo un mandato. Non è questione di avere o non avere. L'abbiamo comunque, se vogliamo o no. Semmai è da scoprire. Che appunto siamo un mandato da Gesù Cristo. Abbiamo un messaggio che si chiama *pace a voi!* Anzi, siamo un messaggio, ci chiamiamo *pace a voi!* Siamo un *pace a voi.*

Questo nostro mandato è molto libero, ma ha una forma precisa, un'immagine precisa, un modello, un disegno o progetto concreto nel mandato del Figlio da parte del Padre... da un lato, sì, è vago: con e come Gesù, non dice esattamente quel che dobbiamo fare, come vorrebbero letteralisti e fondamentalisti. Dall'altro è più concreto di ogni altro progetto, programma, proposito umano: con e come Gesù, di quanto vorrebbero cristiani stanchi pigri e cinici... con e come Gesù: questo ci deve continuamente formare, ri-formare, disegnare, modellare, la sua parola, il suo nutrimento di pane e vino, il suo Spirito creativo e creatore...

*Allora Gesù disse loro di nuovo: «Pace a voi! Come il Padre mi ha mandato, anch'io mando voi»...* *Detto questo, soffiò su di loro e disse: «Ricevete lo Spirito Santo. A chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti».* Ecco, qui si ripete l'atto della creazione degli esseri umani: *Dio il Signore formò l'uomo dalla polvere della terra, gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo divenne un'anima vivente (Genesi 2,7).* Poi deve lavorare e custodire il giardino (2,15). Dopo la caduta abbiamo lavorato ma la custodia era dei cherubini. Ora dobbiamo anche custodire, come i cherubini. Custodire: non la fortezza Europa, né il cristianesimo tanto meno occidentale e nemmeno le nostre piccole comunità arroccate sulle proprie paure. Ma custodire, curare le nostre relazioni, trasversali, al di là di ogni porta chiusa: *a chi perdonerete i peccati, saranno perdonati; a chi li riterrete, saranno ritenuti.* Una responsabilità immensa, ma la portiamo insieme. Voi. Non è delegabile a un ministro o un ministero. Siamo noi che ci dobbiamo a vicenda l'assoluzione - una parola pesante che intende però qualcosa di leggero: cioè l'alleggerimento, la parola che passa oltre i muri e le porte chiuse. Ministri - è una parola pesante, la Bibbia ci chiama anche messaggeri, angeli, angeli evangelici. Allegri. Siamo noi quei ministri della riconciliazione. Che non fanno pesare se stessi. Che non si pesano continuamente. Che ci sono come se non ci fossero. A noi tutti - tutti: questa è la differenza tra la leggerezza evangelica da annunciare e la chiesa fortezza da difendere - il Signore ha affidato il ministero della riconciliazione. Direi: il ministero dell'allegrezza.

Un ministero richiede due cose: lo si deve imparare e lo si deve esercitare. Si impara esercitando e si esercita imparando. Lo impariamo l'uno dall'altro.

Imparare a entrare nelle paure dell'altro senza sfondare le porte.

*Pace a voi.* Essere presenti gli uni per gli altri. *Pace a voi.* Ascoltare gli uni gli altri. *Pace a voi.* Rialzare l'un l'altro. *Pace a voi.* Conferire vocazione, rinnovare il mandato, ridare parole, pace, senso alla vita, l'uno all'altro. C'è così tanto da imparare da Gesù. Aver imparato qualcosa e averlo fatto discretamente è la gioia del discepolo. La gioia di essere un discepolo di questo maestro della vita, di questo maestro della pace.

Nel suo nome e per amore suo.

Amen.